

Mauro La Forgia
Prospettive cliniche dell'intenzionalità

In analisi con Mario Trevi

Lavorare con Mario Trevi ha comportato il fatto di accettare che l'analisi non fosse soltanto esplorazione dell'inconscio o interpretazione del transfert; utilizzando uno dei termini che Trevi stesso – tra il serio e il sornione – pescava tra i plessi della lingua italiana, l'analisi con Trevi è stata *psicagogica*.

Il lavoro terapeutico era di continuo animato e ampliato da presenze letterarie, da spunti filosofici o da richiami di storia delle idee; a volte, ci si accaniva sul diverso impatto conoscitivo da attribuire alla metafora; altre volte si sorrideva del carattere palesemente affabulatorio di certe pagine junghiane.

Poteva anche risultare difficile affrontare, nel dialogo, un tale ampliamento di prospettive; capitava di sentirsi annichiliti da un confronto così impari (e questo, a ben vedere, sarebbe stato materiale da trattare analiticamente); fatto sta che quelle idee, che quella possibilità di esser considerato interlocutore a ogni livello – clinico, teorico, metodologico – hanno dato i loro frutti alla distanza.

Su tre punti la lezione treviana è stata, a mio avviso, incisiva e profondamente innovatrice: sulla necessità di liberare la psicoterapia analitica da ogni imposizione naturalistica – soprattutto quella mascherata dalla ingenua e fuorviante possibilità di creare un'analogia tra scienze della natura e psicologia; sulla necessità (anticipata dalla tipologia junghiana) di perseguire un'opzione prospettivistica nell'ambito della teoria della clinica; sull'opportunità – connessa, infine, alle due opzioni precedenti – di realizzare un fecondo incontro

tra psicopatologia fenomenologica e psicoanalisi per stemperare ogni superfetazione teorica della seconda attraverso la rigorosità metodologica della prima ma, anche, per dotare la prima di alcuni dei più pregnanti dispositivi clinici della seconda.

Quegl'inviti a studiare Jaspers, a leggere e rileggere Binswanger potevano anche essere inizialmente accolti con riottosità da giovani "tifosi" della psicoanalisi: a vent'anni di distanza ci si accorge che la riflessione su temi quali la costituzione temporale della soggettività, o la declinazione delle forme di intenzionamento dell'oggetto possono risultare essenziali nella comprensione delle sfaccettature della nostra mente e della mente dell'altro; questo mio studio è un modesto contributo a una di queste prospettive.

Occorrenze cliniche

Iniziamo riportando alcune immagini oniriche intervenute nelle fasi iniziali di due diversi trattamenti analitici.

La prima immagine riguarda un uomo di circa quarant'anni, in analisi da un anno. Quest'uomo sogna di vivere sott'acqua; di abitare in una villa di stile spagnolesco che – nelle sue associazioni – ricorda la villa di *Cent'anni di solitudine*; da qualche parte, una pietra osmotica consente il mantenimento di una bolla d'aria che avvolge la villa sottomarina e, quindi, gli permette di sopravvivere. Un altro uomo – più giovane, nelle primissime fasi del trattamento – sogna di trovarsi in fondo al mare in una nave rovesciata; è in una cabina che ha conservato dell'aria al suo interno; qua e là, dalle pareti e dalla porta della cabina, si infiltra un po' d'acqua.

Di fronte a simili contenuti, una tentazione iniziale sarebbe potuta essere quella di chiedersi – aderendo a un paradigma scontato ma efficace – se questi particolari luoghi onirici non rinviino alla chiusura senza luce dell'utero materno; una variante più possibilista (e, modernamente, più "relazionale") potrebbe ricondurre fantasmaticamente a braccia che avvolgono, ma lasciano pur sempre la possibilità di un respiro che tenga in vita, e rassicuri.

Lasciando da parte le soluzioni interpretative offerte da questo tipo di impostazioni, mi limiterò a porre in evidenza che, nei vissuti

che accompagnano queste immagini, l'“esterno”, a dispetto della pericolosità delle situazioni evocate, non è avvertito come minaccia ma, al contrario, come sostegno: è, infatti, considerata come un rifugio la villa sottomarina del primo sognatore, e il secondo, nel sogno, non si è sentito in pericolo; anzi, ha poi espresso la sensazione di una situazione in qualche modo rassicurante.

Aggiungiamo che i due sognatori convivono, nella loro esistenza quotidiana, con uno spiccato, e frequente, sentimento di angoscia; pur progrediti, per ruolo sociale e lavorativo e per capacità intellettive e di *insight*, riescono con difficoltà a sottrarsi al costituirsi di percezioni persecutorie dell'oggetto e della sua azione; la rabbia è spesso l'esito finale, e in qualche modo risolutivo, del corteo espressivo; risolutivo, in quanto apre la via a dimensioni riparative che, seppure in forma distorta, riprendono un certo contatto realistico con l'oggetto, che è poi, anche, una forma di rassicurazione, un modo per sentirsi integri, secondo lo stile disegnato dai contenuti onirici.

Il radicamento mentale della “relazione”

L'odierno dibattito teorico in psicoanalisi è fortemente influenzato dalla presunta emergenza e superiorità del modello relazionale sul precedente modello intrapsichico che riproduceva, in forma più o meno mediata, l'ipotesi pulsionale freudiana.¹

La predominanza della relazione è giocata sia sul piano di una sua maggiore difendibilità empirica, sia sull'ipotesi di una sua più evidente produttività interpretativa. C'è poi l'insistenza sulla “visibilità” della relazione: agirebbe, allora, quel selettore epistemico che, a parità di contenuto osservativo, fa preferire l'utilizzazione dell'ente teorico meno astratto.

Va però sottolineato che ciò che appare descrivibile e definibile in modo semplice non è detto che sia tale sul serio. Per cui, senza voler necessariamente abbandonare il riferimento alla relazione, occorrerebbe, forse, specificare meglio cosa essa implichi, e desta una certa impressione riscontrare quanto poco lo si faccia...² A mio avviso, un tentativo potrebbe essere quello di considerare più attentamente lo stato mentale che sottende la relazione, o, meglio, *considerare co-*

me strettamente interdipendenti stato mentale e oggetto cui esso si relaziona, fino a intenderli come tendenzialmente indivisibili.

Non si tratta certo di un'idea nuova, ma è sorprendente vedere come nella psicoanalisi, nonostante le frequenti velleità filosofiche degli psicoanalisti, idee che hanno costituito l'ossatura del pensiero contemporaneo vengano dimenticate, o svilite, o riprese in una forma banalizzata che prescinde dalla loro origine, spesso fruttuosamente e proficuamente tormentata. Così, si riesce a parlare di relazione e si tralascia un concetto come quello di *intenzionalità*,³ che è da sempre a fondamento di ogni indagine del rapporto tra coscienza e mondo.

Collassi intenzionali

Torniamo, allora, per un istante, ai due sognatori; possiamo annotare che il primo è in perenne conflitto con una situazione lavorativa complessa e stressante; il secondo è impegnato da qualche giorno in una convivenza che rischia di avere esiti catastrofici per un rapporto amoroso.

A ben vedere, è proprio la possibilità, temuta, di una catastrofe a tenere insieme le varie situazioni: essa è avvertita come possibile conseguenza della perdita di un posto di lavoro; o di un precipitare, senza controllo e fino alla rottura, di una storia d'amore. Nel lessico dei due sogni, certamente più pregnante di ogni teoria, possiamo dire che, nei due casi, è l'"esterno" (o, meglio, quanto, della mente, lo rappresenta) che va perdendo la sua qualità di sostegno e di collante dell'"interno" (e cioè di quanto, della mente, tende a legarsi a esso); il legame si indebolisce o, addirittura, si sfalda. Ma allora va chiarito meglio in cosa potrebbe consistere la catastrofe ipotizzata: è, appunto, il contatto tra funzioni mentali e loro referenti abituali (o, se si preferisce, la corrispondenza ordinaria tra modalità riverberanti della rappresentazione) che rischia di scindersi.

Con un linguaggio preso in prestito da altri settori della riflessione filosofica e psicologica potremmo dire di essere in presenza di una sorta di *caduta d'intenzionalità*.⁴ È, cioè, la proprietà secondo cui l'oggetto sostiene e qualifica la nostra condizione espressiva ed

emotiva che rischia, nei due casi riportati, di allentarsi: potrebbe, allora, manifestarsi un processo di rottura della relazione, *interna alla mente*, tra condizione o stato di apprensione (cognitiva ed emotiva) del reale (concreto o fantasmatico) e suo (potenziale) contenuto. La fragile, ancorché pregnante, interfaccia tra soggettività e realtà mostra, cioè, nei due casi, segni di lacerazione.

Ecco perché nei due sogni, l'esterno, pur così pericolosamente presente, non è avvertito come minaccioso: un'*overdose* di acqua potrà servire a sostenere qualcosa che è essenziale e che sta pericolosamente venendo meno; come dire, con il Freud che commenta Schreber, che: «ciò che era stato abolito dentro di noi, a noi ritorna dal di fuori».⁵

La fantasia inconscia e la costruzione intenzionale della mente

Vale, allora, la pena di ricordare quanto, tra la Klein e la Isaacs⁶, si sia voluto insistere sul carattere innato o, se si preferisce, essenziale, costitutivo – fin dal primo istante di vita – di quelle “fantasie” che, con i nomi cangianti di “primarie” o “inconscie”, raccoglierebbero quanto è *conosciuto dall'istinto*,⁷ e si attiverebbero in modo immediato alla ricerca di qualcosa attraverso cui riempire l'iniziale vuoto di oggetto.

Notiamo, intanto, che la qualità *relazionale* della fantasia inconscia consiste, in primo luogo, nel far *coesistere immediatamente* funzione e oggetto in quei precursori concretistici, corporei, del pensiero che la trattatistica kleiniana individuerà nell'incorporazione e nell'espulsione – in seguito, distanziate dal loro riferimento corporeo nei meccanismi, più “psichici”, dell'introiezione, della proiezione, dell'identificazione introiettiva e proiettiva...

A distanza di qualche decennio, i meriti “di scuola” del kleinismo non sembrano più risiedere in questa ormai classica sinossi del mentale; a mio avviso, il contributo più significativo sta nell'aver insistito sull'indispensabilità della fantasia inconscia nella “costruzione” della mente: essa è indispensabile, perché ponendosi, *inizialmente e allo stesso tempo, come oggetto e come esperienza-di-oggetto*⁸ sancisce e rende possibile il progressivo costituirsi dell'esperienza ordinaria: as-

sistiamo, cioè, a un “riverbero” sul processo stesso di strutturazione dell’Io dei meccanismi appetitivi ed espulsivi messi in atto in forma primaria nella conoscenza della (e nella difesa dalla) realtà fisica.

La fantasia inconscia diviene allora manifestazione concreta di un Io che è anche oggetto – si tratta del *primo* oggetto – la cui ipostatizzazione è una necessità ontologica, prima ancora che teorica, in quanto occorre *un soggetto iniziale e immediato* che incorpori, espella, imiti, e poi percepisca, e, infine, pensi, all’interno della sua stessa soggettività, altri soggetti-oggetto.⁹

Oggetti in bilico e rabbie

Si è detto che i due uomini in analisi esprimono spesso una rabbia intensa e violenta. La rabbia ha obiettivi cangianti, anche se sono prevalentemente i colleghi di lavoro a costituire l’obiettivo delle ire del primo; ed è, invece, il sentimento claustrofobico avvertito nella relazione con la fidanzata a suscitare, nel secondo, la voglia di “spaccare tutto, di mandare tutto a fan culo”.

Ma la sensazione – peraltro confermata da elementi di racconto più “realistici” che si introducono, in seduta, tra uno scoppio d’ira e un altro – è che, in entrambi, ci sia un’estrema sensibilità al contesto, che si traduce poi operativamente in una grande mitezza di atteggiamenti, a dispetto delle tempeste interne; che la rabbia finisca, cioè, per sostenere, se non addirittura per preservare, lo *statu quo*, piuttosto che essere l’incontrollabile reazione a esso.

Si determina, cioè, un’estrema, e rabbiosa, “chiamata” della rappresentazione oggettuale, per preservarsi da ciò che potrebbe provenire da una più realistica considerazione delle due situazioni, lavorativa e amorosa.¹⁰ Che è poi preservarsi dalla possibilità di staccarsi da qualcosa che, invece, deve occuparci totalmente: ogni cosa può andare, purché si sia sempre, e semplicemente, impegnati in un pensiero...

Va da sé che il primo paziente si guarderà bene dal seguire la regola freudiana dell’“astinenza” nei complessi rapporti e situazioni di lavoro ai quali, pure, rivolge i propri attacchi; anzi, li cercherà e li moltiplicherà; e il secondo approderà a una convivenza e, forse, a un

matrimonio con la vituperata compagna (alla quale si capisce che è teneramente attaccato).

La rabbia diviene, allora, segnale e strumento operativo di un sentimento di perdita di contatto tra mente e cose e, insieme, di una necessità imperiosa di ricostituire ciò che va allentandosi.

Per cui, posto che si stia trattando di un'analogia fenomenologia psichica e, quindi, di una stessa rabbia, non mi sento di condividere appieno l'ipotesi interpretativa entro cui Kohut colloca l'emergere di sentimenti d'ira nel suo, peraltro fondamentale, saggio sulla rabbia narcisistica.¹¹

L'attenzione di Kohut è prevalentemente rivolta al meccanismo secondo cui la rabbia sarebbe l'espressione del riattivarsi, a seguito di una frustrazione, di un Sé grandioso non correttamente integrato nella giusta fase evolutiva e rimasto, appunto, separato dall'Io-realtà.¹² L'accento è posto sul richiamarsi "rabbioso", a seguito di una frustrazione, a configurazioni idealizzate che allontanano dal contesto, e riportano alla luce modalità "scisse" e onnipotenti di rapporto con la realtà, costituitesi in altri momenti evolutivi.

Ma, a mio avviso, l'allontanamento dalle cose non mi appare tanto, à la Kohut, come la manifestazione di una incapacità di collegarsi all'oggetto in forme che siano diverse dal "controllo assoluto" su di esso. La rabbia è, piuttosto, la forma estrema (e fragilissima) assunta da un'appetito di oggetto che sta aumentando in seguito alla possibilità di una perdita del legame intenzionale. Ma è, forse, solo questione di accenti e di diversità di punti di partenza.

Del resto, lo stesso Kohut accenna a questo meccanismo in un'altra parte dello scritto, quando parla dei sentimenti di rabbia provati dall'afasico quando riscontra la sua incapacità di «dare un nome a un oggetto familiare come una matita», un'incapacità che è, poi quella di ognuno di noi quando «non si riesce a ricordare una parola o un nome»;¹³ è qui in gioco, per Kohut, «il rifiuto di ammettere che possiamo non avere un controllo sui nostri processi di pensiero»,¹⁴ che essi ci sfuggano, che non seguano più le regole, appunto, della familiarità.

E qui mi sembra che si finisca col tornare sempre sullo stesso punto, e che, cioè, a monte di tutto, ci sia il legame, ineffabile, tra mente e contenuti oggettuali e, infine, che, nelle stesse parole di Kohut, è soprattutto la perdita di questo legame a risultare "inam-

missibile". Fa riflettere, del resto, il ricorso, da parte di Kohut, all'esempio dell'afasia: anch'esso sembra indicare un insinuarsi, all'interno dell'argomentazione, di un'intuizione di diverso registro. C'è in noi una storia interna o, meglio, un linguaggio interno di raccordo con le cose; questo raccordo, ordinario, istintivo (nel senso di facente parte di un ordine tendenzialmente sentito come indiscutibile) viene a un certo punto violato.

Mi sembra che sia questa violazione a produrre terrore, e che siano secondarie rispetto a essa le immagini psicodinamiche di un Sé grandioso o di un oggetto idealizzato offesi...

L'angoscia e il suo linguaggio

Ed è significativo, da questo punto di vista, che nei momenti di angoscia più acuta vissuti nel setting dai nostri due sognatori – quando si attivano nel transfert sentimenti a forte coloritura persecutoria o è ripercorsa una situazione della vita "reale" percepita come priva di vie d'uscita – il linguaggio della relazione analitica scivoli verso una qualità espressiva che è comunicativa in un modo molto particolare; o, meglio, il linguaggio si direziona verso un uso della parola in funzione del mantenimento, comunque, di un qualche contenuto mentale.

Quello che accade è che si perviene a un uso convenzionale dell'espressività verbale come strumento di manipolazione dell'angoscia: la parola *o* è tenuta dentro – e c'è il silenzio – perché se venisse pronunciata "svuoterebbe" la mente delle sue ultime rappresentazioni, *ovvero* c'è un "pieno" di parole che, però, vanno perdendo il contatto con la significazione emotiva, allo stesso modo di quanto accadrebbe a un conferenziere "nel pallone", che continuasse a parlare in modo corretto, ma che non fosse ormai più in grado di comunicare alcunché.

Sulla parola e sul suo uso si concentra (e, allo stesso tempo, è da esse rappresentata) l'angoscia per un possibile vuoto della mente: la stessa che, precedentemente, avevamo designato come conseguenza di una caduta d'intenzionalità; anzi, data la potenzialità coinemica (*à la* Fornari) del linguaggio – e cioè la possibilità di quest'ultimo di veicolare, insieme, significato e affettività – la parola si presenta come lo

strumento più indicato a fornire segnali della presenza di un *horror vacui*, come peraltro ben colto a più riprese dallo stesso Freud.¹⁵

Ma perché spetta proprio a uno strumento apparentemente così evoluto farsi carico della rappresentazione di stati d'animo che sembrerebbero appannaggio di forme di espressività più elementari?

Un aiuto ci viene di nuovo dai nostri due uomini in analisi. "Ho detto troppo... Un'altra parola e svanirebbe il mio stesso pensiero" dichiara il primo paziente, prima di rinchiudersi in un lungo silenzio; e il secondo continua a elucubrare senza senso, dopo aver sfogato la sua rabbia nei confronti della fidanzata.

Si è precedentemente ipotizzato come siano, rispettivamente, la polarità dell'"interno" e dell'"esterno" a esser, nei due pazienti, percepite come insufficienti a mantenere, appunto, la relazione con la polarità opposta (e, però, complementare, nel legame intenzionale). C'è ora qualcosa di più: è l'uso della stessa parola a essere implicato nella variazione d'intensità del legame intenzionale: nel primo caso, è l'angoscia di uno svuotamento mentale a provocare l'assenza di parole; nel secondo, si avverte l'angoscia complementare per una scomparsa dell'oggetto, che va, pertanto, riconsolidato attraverso un sovrappiù di espressioni rabbiose. E il linguaggio dell'analista si pone anch'esso, istintivamente, in una relazione di complementarità con quello dei due pazienti: nel primo caso, sostenendo, con un pieno verbale normalizzante, il peso, la negatività del silenzio; nel secondo caso, contenendo, paradossalmente, proprio nel silenzio, un drammatico eccesso di parole.

Si può, allora, tentare di rispondere alla domanda posta precedentemente. Sembrerebbe collassare sul linguaggio – opportunamente ridefinito nella sua funzione "politica" di mediazione tra esterno e interno (e, ovviamente, tra analista e paziente) – quanto si è voluto, sul piano teorico, cogliere come implicato dal concetto kleiniano di fantasia primaria:¹⁶ una mente via via più raffinata si edifica e chiarifica i suoi rapporti con l'esterno partendo da un'intuizione, anch'essa progressivamente più evoluta, sulla *presa reale* (cognitiva ed emotiva) del linguaggio. Qui è il legame, o la relazione, la cui perdita o allentamento – con connesse sensazioni di assenza o vuoto – genera la maggiore angoscia; qui va concentrata, a mio avviso, la ricerca psicodinamica sulla genesi della psicopatologia.

Va aggiunto che posizioni teoriche che insistono sul primato delle immagini¹⁷ nella composizione psichica dell'angoscia (e che, quindi, parlano di angoscia di frammentazione, o di divoramento – subito o realizzato – o, ancora, di fantasie di espulsione, ecc.) rischiano di ipostatizzare quanto va dimostrato in base alla costituzione progressiva del linguaggio. È il linguaggio il vero precipitato dello stato della relazione col contesto, ed è sulle variazioni delle potenzialità di significazione che andrebbe concentrata l'attenzione (piuttosto che sui contenuti concretistici della significazione stessa).

Del resto se, per quanto si è detto, la fantasia primaria pone, insieme, una relazione e una rappresentazione di tale relazione, non potranno che esserci continui “sfondamenti” metarappresentazionali nella codificazione linguistica che finiranno per pervenire, attraverso vicende cognitive ed emotive complesse, al linguaggio convenzionale della comunicazione ordinaria. E saranno, di conseguenza, gli allontanamenti da questa competenza linguistica abituale a determinare la sgradevole percezione di un mancato controllo della realtà, o, meglio, di una caduta (“inammissibile”, à la Kohut, per l'afasico) di quella relazione di isomorfismo tra rappresentanze mentali di esterno e interno che, a ben vedere, si presterebbe a costituire essa stessa un'appropriata definizione operativa di linguaggio.

Di nuovo, un “caso”

Siamo dunque pervenuti a una prima comprensione della centralità del concetto di intenzionalità nella trattazione di modalità espressive ordinarie e patologiche e si è, in più, visto come tale concetto sia implicito in dinamismi psichici ampiamente riconosciuti, quali la fantasia inconscia e la rabbia narcisistica.

Si possono cogliere, per inciso, quali prospettive vengano dischiuse dal contatto tra temi psicologici e psicodinamici se si considera che il concetto di intenzionalità costituisce un elemento cardine dell'intero dibattito teorico sulla natura degli stati mentali, a partire da Brentano fino ai contemporanei sviluppi della filosofia della mente e delle scienze cognitive.

Utilizzare, dunque, il raccordo fornito dal concetto di intenziona-

lità potrebbe condurre a un'implementazione reciproca dei risultati provenienti da due filoni paralleli di indagini, e cioè la psicoanalisi e le scienze cognitive, secondo quanto auspicato e tentato da Freud, ma poi non più perseguito.

Proviamo esemplificativamente ad andare un po' avanti per questa strada, utilizzando un altro caso clinico.

Riporterò il caso di *B.*, un ragazzo di quindici anni, inviatomi in consultazione per grosse difficoltà nel rapporto con i compagni di classe. *B.* è stato adottato a circa sei mesi; il padre adottivo riferisce della facilità con cui il bambino gli venne assegnato: pratiche semplificate, assistenti sociali, psicologi e magistrato accondiscendenti... Da alcune indagini, eseguite successivamente dal padre adottivo del bambino, sarebbe risultato che *B.*, neonato, negli "anni di piombo" avrebbe assistito all'uccisione di padre e madre naturali con una sventagliata di mitra.

E il consulente non può evitare di richiamare alla mente la sventagliata di mitra quando, per la prima volta, incontra *B.* Gli occhi di *B.* roteano e si perdono all'indietro e la testa pare seguirli in tutti i momenti in cui, nell'incontro, è introdotto un argomento che possa in qualche modo esser sentito da *B.* come angosciante: per esempio, il riferimento, evidentemente vissuto come intrusivo, ai compagni di classe cui *B.* è legato emotivamente; o il rapporto con una psicologa nel quale si è sentito "matto" e che, quindi, non vuole riprendere. Quando il discorso sfiora quei temi che possono mettere in discussione la fragile coesione emotiva di *B.*, questi, semplicemente, sembra uscire dalla relazione o, meglio, scomparire, rivolgendo la sua percezione all'interno o su un particolare dell'ambiente che diviene oggetto di un gioco mentale esclusivo, una sorta di computo mentale minimale e meccanico.

Rifugi intenzionali

Un consolidato punto di convergenza della teoria psicoanalitica riguarda l'esistenza di uno stato psichico iniziale in cui l'esperienza del neonato sarebbe fusa, o in simbiosi, con quella del caregiver.¹⁸

Qui già si compie, a mio parere, un'indebita reificazione di un

qualcosa di più essenziale ed elementare relativamente alla costituzione della mente. In effetti, possiamo assumere che la psicoanalisi abbia voluto rappresentare in una forma concretistica (e volutamente legata a un paradigma evolutivo) una relazione che può intendersi come svincolata da ogni sua (anche temporale) contingenza realizzativa in termini di simbiosi con un oggetto specifico. E che, in esempi come quelli del paragrafo precedente, è possibile cogliere il meccanismo al suo stato puro, indipendentemente dal "rapporto" (ancorché di fusione) con un oggetto esterno, anche se, come vedremo, rappresentazioni magico-causali di un esterno colto nelle sue caratteristiche strettamente fisiche di relazione e contenimento del soggetto possono essere fantasmaticamente evocate per esprimere questo genere di relazionalità, che ipotizziamo come tendenzialmente tutta interna al mentale.

Esisterebbe, quindi, una formazione psichica in cui la mente sarebbe, per così dire, in relazione esclusiva con una parte di se stessa. A questa formazione alluderebbero, per esempio, quei costrutti teorici che si rifanno alla psicologia del Sé di Kohut, nei punti in cui ipotizzano la possibilità di un legame tra parti della mente scisse dall'Io-realtà e oggetti iniziali – gli oggetti-Sé, da intendersi come inclusi in ciascun sistema individuale – dovuto a incidenti del processo evolutivo; ma vi ritroviamo anche il concetto kleiniano di fantasia inconscia (o primaria).

Se, alla luce delle considerazioni fatte nel precedente paragrafo, assegniamo al dato clinico una dignità costruttiva perlomeno pari a quella di qualunque altro elemento osservativo, si può pervenire a ipotizzare, su queste basi, una sorta di stato di intenzionalità primaria – e cioè un meccanismo primario di relazione tra parti riverberanti del mentale – che sembrerebbe antecedente e preparatorio rispetto a ogni rapporto con l'esterno; un meccanismo cui si può ricorrere difensivamente – è il caso di *B.* – o che permane integrato nella costituzione del mentale, dando origine a quel costante rifugio simbiotico e/o fusionale, richiamato da così tanti clinici come garanzia di una corretta omeostasi tra livelli del mentale.¹⁹

Contenimenti protoaffettivi

L'incontro di *B.* con lo psicologo è scandito da oggetti per i quali potremmo utilizzare, in prima istanza, la concettualizzazione winnicottiana di oggetti transizionali. Ma ci si accorge, poi, che tali oggetti svolgono anche una funzione differente e, per certi versi, più elementare. Viene fermata da *B.* la paziente che ha appena lasciato la stanza,²⁰ e *B.* scambia con lei alcune parole che, in seguito, verranno riferite allo psicologo. Nella stanza di consultazione, l'attenzione è rivolta da *B.* a singoli oggetti (in particolare, la giacca *senza maniche* dello psicologo giacente su una sedia) su cui ci si sofferma e si discute in modo dettagliato. Altre discussioni particolareggiate riguardano l'ora (ancorché già fissata) del prossimo incontro, e gli appuntamenti dello psicologo precedenti e successivi a quello di *B.*

Gli oggetti di cui *B.* vuole parlare hanno, in breve, una funzione di delimitazione e contenimento della seduta, o del terapeuta. Una confinamento che tocca, però, principalmente, alcuni aspetti di fisicità, o meglio, di collocazione spaziotemporale dell'incontro. Si discute a lungo, e animatamente, dell'assenza di maniche dalla giacca del terapeuta; l'ora della prossima seduta deve essere ricordata insieme più e più volte, come più e più volte si deve fare l'elenco di chi è stato presente precedentemente nella stanza di consultazione, e di chi seguirà.

Si può tentare di riflettere su questi plessi della consultazione: essi sembrerebbero esprimere una richiesta solo virtuale (e, in qualche modo, *protoaffettiva*) di contenimento. Il veicolo *fisico* del contenimento è, cioè, per *B.*, un antecedente, peraltro potenzialmente distinguibile, da quello *affettivo*: si può, dunque, congetturare che esista almeno uno stato della mente di *B.* in cui l'agente causale dell'*eserci* e del *pensarsi* è legato a caratteristiche unicamente *formali* dell'ambiente (o, meglio, al ruolo che la rappresentazione di queste caratteristiche formali ha nella mente di *B.*).

Legalità intenzionali protoimperative e protodichiarative

Si è visto precedentemente come l'esterno o, meglio, la rappresentazione mentale dell'esterno possa essere chiamata in aiuto in sta-

ti emotivi che si approssimano a ciò che viene usualmente definito, in ambito psicodinamico, come “frammentazione” e poi “annientamento”. Ma ora, proprio partendo dal caso di B., possiamo inquadrare questo meccanismo in una visione più generale del funzionamento mentale.

Recenti ricerche sul pensiero di bambini autistici hanno condotto alla distinzione tra due competenze intenzionali primarie: l’indicare *protoimperativo* e l’indicare *protodichiarativo*.²¹

La prima competenza – quella protoimperativa – che sarebbe comune ai bambini “normali” e a quelli autistici, implicherebbe la rappresentazione di una realtà assoggettata a una visione meccanica dei rapporti tra agenti; ne discenderebbe un’utilizzazione dell’indicare coerente con una concezione dell’altro come semplice strumento: è un «ottenere un oggetto *per mezzo di qualcuno*».

La seconda competenza – e cioè la protodichiarativa – implicherebbe, al contrario, l’attribuzione all’altro di facoltà mentali indipendenti, e sarebbe all’origine di comunicazioni orientate alla «condizione dell’attenzione» o al «commento su un oggetto»: in breve, è un «commentare o fare osservazioni *con qualcuno* sulla realtà esterna». ²²

Svolgendo il discorso ai nostri fini, c’è, dunque, una mente elementare che si rispecchia in un mondo in cui vige una legalità meccanicistica, e che trova in tale mondo primitivo l’estremo ancoraggio per sussistere come entità comunque operante; e c’è una mente più raffinata, che arricchisce di complessità la legalità iniziale, se non altro per il fatto di ammettere variabili interne a quegli oggetti nei quali, comunque, si rispecchia.

Sofferamoci sul primo tipo d’intenzionalità che qui può far gioco definire *protoemotiva*, in quanto antecedente alla stessa percezione di una qualche animazione autonoma dell’esterno. Essa costituisce, a mio avviso, il rifugio estremo dell’entità intenzionante: è, cioè, la linea oltre la quale la mente stessa cessa di esistere.

Ma si può procedere oltre.

Cogliamo, infatti, estensivamente, forme intenzionali che richiamano la legalità meccanica del protoimperativo nell’isolamento dell’ossessivo, così legato all’evitamento di quel particolare contagio che deriverebbe dall’accettare la natura affettiva degli oggetti e, quindi, dal pensarli animati e connessi da qualcosa che sia diverso

da una rigida legalità causale; in un altro contesto psicodinamico, è ancora protoimperativa la grandiosità della miscela Sé-oggetto Sé arcaici, compresente, à la Kohut, in forma scissa (accanto all'Io) nelle patologie narcisistiche, proprio in quanto tendente a elicitare un mondo astratto in cui vale una norma rigorosa e inumana. Infine, si possono richiamare le difese paranoidi attivate oniricamente i quei sogni in cui catastrofi esterne vengono vissute senza paura; anzi, in forma in qualche modo rassicurante; oppure, gli investimenti ipomaniacali di attività lavorative, pseudoludiche, ecc., che hanno, comunque, la finalità di mantenere un qualche livello di lavoro mentale attraverso una manipolazione di oggetti, ancorché disincarnati.

Una sensorialità "a spirale"

Condizioni simili di pensiero sono state accuratamente ed efficacemente descritte dalla Tustin nelle patologie autistiche infantili e da lei stessa estese a certe nuclearità psicotiche di pazienti adulti;²³ in questi ultimi, sarebbe individuabile (secondo una modalità, peraltro, puntiforme, contrapposta alla pervasività del sintomo infantile) una "capsula di autismo", da intendersi non soltanto come una sorta di frammento di personalità "congelato" a esperienze terrifiche dei primi mesi di vita, ma anche come il prodotto dell'unico processo mentale al quale *quella* personalità nascente è riuscita ad aggrapparsi, nel corso di simili esperienze, e che si è in certo qual modo mantenuto inalterato nello sviluppo.

Per cui, tale difesa psichica, nella sua *unicità* – in quanto rinviante a fasi dello sviluppo da potersi ritenere coeve a un *unico* processo mentale – finisce per essere, secondo la sottile intuizione della Tustin, un modulo affatto generale del funzionamento mentale.²⁴ Segue, la ricerca clinica rigorosa sulle modalità di costituzione dell'"incapsulamento"; di particolare rilievo, l'intuizione relativa all'esistenza di «spirali di sensazioni autoprodotte»,²⁵ le cosiddette *forme sensoriali autistiche*: se ho ben capito, si tratta, per la Tustin, di proto-sensorialità che non vanno necessariamente nella direzione della consapevolezza (cognitiva ed emotiva) del reale, ma la anticipano e

allo stesso tempo la precludono, rimanendo fragilmente e onnipotentemente “a monte” di ogni influsso e riscontro esterno.

Riverberi intenzionali come difese della psichicità

Il ricorso al caso di B. ci ha dunque consentito di descrivere stati mentali primitivi la cui attività consisterebbe in un *riverbero intenzionale*, in un gioco, cioè, tutto interno alla mente, di riflessioni totali tra intenzioni delle parti. Una parte della mente primitiva instaura rappresentazionalmente l'appetito (di qualcosa) e un'altra parte si presta a costituire il soddisfacimento della prima, salvo l'intercambiabilità e la variabilità degli agenti dovuta, in primo luogo, al fatto che il tutto va visto come qualcosa che non ha, perlomeno primitivamente, necessità di un apporto esterno.

Esisterebbero quindi stati mentali preparati dall'evoluzione della specie a una *disconferma oggettuale*; essi dovranno avere, in breve, la possibilità di rispecchiarsi l'un l'altro o di costituire l'uno per l'altro una sorta di “ombra” della realtà, senza che tale rispecchiamento debba necessariamente trasformarsi in un concreto ritrovamento e soddisfacimento oggettuale.

Una simile condizione di riverbero mentale avrebbe il non banale scopo evolutivo di mantenere comunque attiva la mente, anche in situazioni di forte disgregazione e di incipiente annientamento; essa, a mio avviso, si apparenta, in quanto stato protoemotivo di stretto contatto con qualcosa che è sentito come parte sostanziale di una propria psichicità elementare, con gli stati di *fusionalità* richiamati da molta psicoanalisi clinica contemporanea come condizioni essenziali per la sussistenza del mentale.²⁶

In questo senso, si può anche affermare che la realizzazione, nel *setting*, di condizioni di fusionalità equivalga al raggiungimento “guidato” di un contatto con stati mentali immediatamente precedenti alla disgregazione, epperò ancora definibili come psichici. In tali situazioni il rapporto di *identificazione* tra paziente e analista si può definire *adesivo* in quanto si mostra come puramente imitativa la modalità che l'analista deve mettere in campo per “stare con” il paziente: l'analista non è in effettiva relazione con quest'ultimo; semplice-

mente, fa funzionare la sua mente allo stesso modo elementare in cui sta funzionando quella del paziente, e così fornisce implicitamente quel qualcosa che tanta letteratura analitica ha definito, con soventi abusi, col termine "contenimento". Concluderei questa parentesi definendo *integrativa* questa forma di fusionalità; mentre potrebbe senz'altro esser chiamata *passivizzante*, e per entrambi i componenti della coppia analitica, quel tipo di fusionalità in cui ciascuno è costretto ad assistere e ad assorbire la meccanicità agita dell'altro.

Empatie estreme

C'è un punto fondamentale da chiarire, che tende a essere posto in ombra da un approccio ai processi della mente del tipo di quello accennato; un approccio, cioè, che tende a soffermarsi su quanto avviene in ogni *singola* individualità psichica, anche se si tratta di un'individualità in grado di attivare, a scopi difensivi o semplicemente adattivi, un'efficace e idiosincrasica partizione interna.

Occorre in primo luogo ribadire quanto sia peculiare di ogni reciproco riconoscimento della qualità di essere umano l'attribuzione all'altro da sé di una mente intenzionalmente motivata da bisogni, credenze, curiosità ricostruibili per analogia a partire dai propri. Potrà essere un compito difficile, la natura avrà senz'altro sedimentato strumenti raffinati per sottrarci alla necessità di rendere condivisibile la nostra qualità di esseri umani, e cioè la qualità *psichica* della nostra esistenza. Ma se non fosse possibile e auspicabile quella comprensione dell'altro che è fondata sul ritrovare in noi stessi qualcosa di analogo a ciò che dell'altro ci appare inizialmente oscuro, se non fosse, cioè, possibile, e anche attivamente ricercata, una simile empatia di base, ritengo che la specie si sarebbe da lungo tempo estinta.

Detto questo, il problema clinico diventa quello di capire in che modo si renda possibile un atteggiamento empatico in quelle condizioni in cui la mente dell'altro è ridotta a una capsula o a un semplice riverbero intenzionale, nel senso di cui si diceva riferendo di B. A mio avviso, la risposta è la seguente: l'intenzionalità primitiva e meccanica di un paziente in pericolo di disgregazione, quell'insieme di pensieri minimalistici e ripetitivi di cui si sono forniti esempi, deve

poter essere comunque descritta e partecipata; può escludere l'altro, ma allo stesso tempo deve invocarlo a piegarsi in uno stesso luogo, ad attivare nella sua mente (per regressione e partizione) analoghe condizioni primitive di sussistenza. In altre parole, deve esser realizzabile (ovviamente, non in modo preordinato) quell'assunto evolucionistico fondamentale e inevitabile che asserisce che *ovunque vi sia psichicità – ancorché infima e/o crepuscolare – là dovrà esser possibile e attivabile una condivisione empatica.*

Se, invece, il comportamento dell'altro si direziona in senso inverso al suddetto principio, che consiste in breve nel capirsi, capire e farsi capire, sarà come cercare di dialogare con un sasso o con uno di quegli esseri extragalattici autarchici e senza pietà che riempiono le pagine della fantascienza.

E, in questo caso, anche un raffinato atteggiamento controtransferale non potrà essere mantenuto in eterno, non si può pretendere di attivare continuamente in se stessi un qualcosa che l'intera evoluzione ci impone di non essere; un individuo al quale non possiamo attribuire una qualche forma ricostruibile di intenzionalità (comprendendo in questo termine la referenzialità elementare di una mente che lotta contro il dissolvimento) è un individuo che sta nuotando contro la sua stessa esistenza e che vuole trascinarci su questo mare; dubito che, alla lunga, si possa continuare a mantenere con lui una relazione terapeutica: sarebbe come peccare della presunzione di contrastare ciò di cui siamo fatti.

Intenzionalità elementari e complessi

Vorrei a questo punto far vedere quanto alcune conseguenze della teoria junghiana dei complessi si accordino con quanto ho fin qui sostenuto sul funzionamento intenzionale della mente.

Ogni complesso, si sa da Jung, gode di una propria autonomia: in quanto minima unità "sensibile" della psiche individuale, ha *sia* afferenze sensoriali – che può "trattare" attraverso opportuni sistemi di decodifica – *sia* un'idiosincrasica capacità elaborativa e ideativa; è dotato di un nucleo affettivo che, per la sua possibilità di "colorare" di tonalità diverse le afferenze e capacità di cui sopra, equivale a un

“corpo” – è, come ben evidenziato da Ruberto,²⁷ lo “schema corporeo” del complesso medesimo. È, inoltre, portatore di una ben determinata configurazione istintuale, sulla quale poggeranno in vario modo le esperienze acquisite, fino a formare quei contenuti a tonalità affettiva che identificano e rendono ciascun complesso unico e *inevitabile* nella psiche di un individuo.

Non sembra, dunque, impossibile o azzardato volgere il discorso ai nostri fini, e vedere nel complesso junghiano l'*agente intenzionale minimo* (ancorché, in alcuni casi *onnipervasivo*) di ogni mente individuale; spetterà al *complesso dell'Io*, responsabile centrale dell'adattamento e della progettualità di ciascuno di noi, mediare tra le intenzioni spesso controverse dei complessi secondari. Ma non c'è dubbio che ognuno di questi ultimi rivendicherà a sé il fatto di costituire parte ineliminabile di quell'articolata matrice che è diventata, a questo punto, la nostra psiche; la “rivendicazione” non può rimanere inascoltata, perché ciascuno dei complessi può vantare di esser legato a una ben definita necessità ontogenetica.

Sofferamoci su questo punto: in una prospettiva evolutiva, si potrebbe sostenere che esista un evento o, in termini più pessimistici, un “incidente” ontogenetico per ogni complesso; la serie casuale di questi eventi conduce al risultato non banale di costituire la psiche individuale; da una parte, l'istinto assicurerà che questa “programmazione” non sia poi così indeterministica e poggi invece su solide basi filogenetiche; dall'altra, il progressivo consolidarsi di una coscienza centrale raccorderà, se possibile, a sé le coscienze e le intenzioni parziali dei complessi secondari. Ma queste intenzioni permangono, e includeranno quella psichicità crepuscolare, quell'attività referenziale minima che ha consentito all'individuo in formazione di rimanere comunque un individuo psichico, anche di fronte a sovrastanti difficoltà; di difendersi, cioè, dall'annientamento.

Può essere, dunque, utile attribuire a tale intenzionalità elementare la natura di *complesso secondario*. Da una parte, il carattere autonomo e autosufficiente di quest'ultimo si presta a rappresentare una via ultimativa di conservazione del mentale (si può arrivare a ipotizzare che esistano uno o più complessi ‘di frontiera’ che difendono l'esistenza psicologica dell'individuo); dall'altra, è appunto a intenzionalità complessuali di questo genere che ogni individuo cer-

cherà di aggrapparsi, ricostruendole in mille forme convenzionali, ma seguendo un'identica struttura, quando adattamento e progettualità si dissolvono e si attiva una sorta di *declinazione regressiva delle intenzioni* che può condurre molto in profondità, alle radici stesse della costituzione della mente individuale nel suo radicamento sensoriale e affettivo.

Il movimento è, in questi casi, all'indietro e contrasta con le tendenze evolutive dell'individuo e della specie; per questo, è difficile seguirlo e assecondarlo realmente in terapia (senza, cioè, agire asettiche distanze), perché l'analista deve esser disposto ad accettare in sé la risonanza disadattiva di intenzioni apparentemente arcaiche, annullando in parte gli effetti coordinativi dell'Io.

Deve, in breve, lasciarsi junglianamente "contagiare" dai complessi del paziente, o da quell'unico complesso, ancorché di configurazione elementare, che si è insediato in forma onnipervasiva.

Un'etica della riappropriazione affettiva

È importante sottolineare come l'idea jungiana del contagio implichi una sorta di "condivisione strutturale" del funzionamento mentale dell'altro. Non sono, come nel transfert, analogie materiali di eventi e contenuti a essere richiamati nella relazione terapeutica per una loro rivisitazione e trattamento; si tratta, piuttosto, dell'induzione reciproca di modalità mentali elementari nella loro configurazione formale, pur se rivestita di contenuti di volta in volta variabili. È per questo motivo che, nei luoghi in cui si ritenga possibile utilizzare una simile modalità terapeutica, si rende inapplicabile o assolutamente accessoria l'interpretazione, e prevale l'impatto terapeutico di forme (apparentemente) più istintive e fusionali di comunicazione – per esempio, il semplice silenzio, o anche, paradossalmente, il dialogo ordinario, che assume però valenze e significati di ben diversa pregnanza in quella condizione per molti versi straordinaria che è il setting psicoterapeutico.

Non è difficile configurare l'utilità di questa condivisione strutturale. Dobbiamo pensare che l'avvicinarsi a diverse rappresentazioni del limite posto alla propria esistenza individuale – tanto per inten-

derci, si può pensare alle rappresentazioni relative al particolare complesso “di frontiera” attivato – produca o esalti informazioni circa disposizioni o se si preferisce, “intenzioni” *di zone della mente connesse a un differente schema corporeo*, ma che hanno, o hanno comunque avuto, una specifica funzionalità.

Lasciarsi “contagiare” da queste coscienze appartenenti a forme elementari della nostra soggettività, riconoscerle in sé nel rapporto psicoterapeutico con un paziente che vi fa peraltro difensivamente ricorso, ancorché in forma “scissa” rispetto alla mente ordinaria *e a quel particolare schema corporeo che la fonda*, può equivalere a una condivisione di dati essenziali a un’esistenza individuale, che però determinate vicende esistenziali hanno reso inaccessibili. Vuol dire raccogliere e utilizzare informazioni, non tanto relative a eventi specifici di una relazione primaria – sappiamo, del resto, quanto sia inutile parlare di ciò che potrebbe essere accaduto con un genitore, magari appoggiandosi a una teoria “di grido” – quanto riguardanti forme non rappresentate²⁸ di esistenza psichica, configurazioni psicoaffettive profonde che vanno ripercorse e che è opportuno che siano da adesso in poi nuovamente presenti. La condivisione veicola il confronto con il contenuto “collettivo” delle intenzioni, con il loro radicamento in un patrimonio istintuale che assume certamente configurazioni individuali, ma che l’altro segnala immediatamente come ricchezza collettiva; l’altro da sé diviene spettatore e strumento della riappropriazione di potenzialità inutilizzate.

Si delinea così la possibile filigrana di una terapia efficace; in essa, parole e gesti apparentemente banali potranno costituire il punto d’ingresso in un plesso psichico escluso dalla memoria ma connesso a forme intenzionali sulle quali – come lo stesso Jung ebbe modo di sostenere affermando lui, *in primis*, la necessità di affiancare un’*intenzionalità psicoide* a quella della coscienza – poggia e si sostiene istintivamente una parte sostanziale della nostra e altrui identità; non andrà pertanto coltivata l’illusione arrogante di sottrarsi a questo comune e profondo radicamento delle intenzioni, di potersi divincolare da chi lo utilizza a propri fini per salvarsi e per salvarci; questo perché comincia a divenire via via più stringente l’affermazione jungiana secondo cui «il confronto con l’istinto rappresenta in primo luogo un problema etico».²⁹

Note

- ¹ La storia e l'interpretazione del confronto tra modello relazionale e modello pulsionale è svolta, con qualche faziosità, nell'ormai classico J. Greenberg, S.A. Mitchell, *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica* (1983), tr. it. Il Mulino, Bologna 1986; più ricco di spunti epistemologici e più meditato dal punto di vista critico è, a mio avviso, il libro di S.A. Mitchell, *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi* (1988), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- ² Va aggiunto che non è certamente garanzia della correttezza di un punto di vista teorico il fatto di aver dato luogo a una maggiore sperimentazione perché, come la storia della scienza dimostra ampiamente, si può sperimentare anche a lungo, e ottenere risultati, partendo da presupposti poi rivelatisi totalmente erronei. Per un suggestivo esame di alcuni limiti specifici dello sperimentalismo psicologico, cfr. l'Introduzione di J. Hyman a *Investigating psychology. Sciences of the mind after Wittgenstein*, Routledge, London 1991.
- ³ L'intenzionalità è terreno privilegiato della fenomenologia e della psicopatologia fenomenologica: basti citare i nomi di E. Husserl (che riprende e riformula il concetto brentaniano di intenzionalità), L. Binswanger, M. Heidegger. Nell'ambito della trattatistica contemporanea, è d'obbligo citare J.R Searle e il suo *Della intenzionalità: un saggio di filosofia della conoscenza* (1983), tr. it. Bompiani, Milano 1985, oltre agli innumerevoli saggi di D. Dennett sull'argomento, per un'indicazione bibliografica dei quali si rinvia al classico *Coscienza* (1991), tr. it. Rizzoli, Milano 1993; alcuni spunti assai significativi sul configurarsi del mentale in relazione ai diversi modi di costituirsi e di operare del legame intenzionale sono colti nel bel libro di G. Mininni, *Psicosemiotica*, Adriatica, Bari 1982, non a caso citato da F. Fornari appunto in relazione alla possibile applicazione dell'intenzionalità al mentale non cosciente.
- ⁴ Anche se, per quanto sopra detto, riscontriamo immediatamente l'eccessiva valenza cognitivo-epistemica del termine (perlomeno nelle sue accezioni più recenti); va aggiunto, però, che il concetto di intenzionalità si connota, in origine, nella riflessione di F. Brentano, non soltanto come squisitamente legato alla cognizione (anche se si tratta di cognizione à la Brentano, e cioè di un processo inteso in una prospettiva a forti valenze metateoriche: cfr. L. Albertazzi, *La psicologia empirica di F. Brentano: un caso filosofico*, Introduzione alla tr. it. di F. Brentano, *La psicologia dal punto di vista empirico* (1874), Luigi Reverdito, Trento 1989), ma anche come connesso a una valutazione dei "moti d'animo" implicati dalla relazione intenzionale con l'oggetto.
- ⁵ S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di demenza paranoide (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. Caso clinico del presidente Schreber* (1911), tr. it. in *Opere*, vol. VI, Boringhieri, Torino 1974, p. 306. La citazione, in forma completa, suona così: «Non era giusta l'affermazione se-

condo cui la percezione internamente repressa verrebbe proiettata all'esterno; la verità, di cui ora ci rendiamo conto, è piuttosto un'altra: ciò che era stato abolito dentro di noi a noi ritorna dal di fuori»: essa è la premessa di alcune delle conclusive e più lucide considerazioni di Freud circa il meccanismo della paranoia, nelle quali si ipotizza come essenziale, alla formazione del disturbo, non solo la rimozione di libido omosessuale, ma anche il fatto che la libido, divenuta libera, ritorni sull'Io dal di fuori. C'è da chiedersi, e lo ha fatto con notevole lucidità A. Rossati nel suo libro *L'Io e il Sé nel pensiero di Freud. Un riesame dell'opera freudiana alla luce della dottrina di Brentano*, Guerini e Associati, Milano 1990, come sia possibile, se non ipotizzando un Io proiettato intenzionalmente sugli oggetti, che avvenga questa sorta di andirivieni della libido, nella paranoia come nel lutto; il discorso, come si vede, è ricco di implicazioni rispetto all'eventuale presenza, anche in Freud, di considerazioni circa il rapporto tra intenzionalità e psicopatologia; è da rinviare, però, senz'altro, a un successivo lavoro.

6. Come è noto, è spettato a S. Isaacs organizzare e sviluppare in forma coerente, nel suo lavoro dal titolo *The Nature and Function of Phantasy*, "International Journal of Psycho-Analysis", 29, 1948, le suggestioni sul tema delle fantasie primarie disseminate un po' dovunque negli scritti della Klein; il lavoro della Isaacs fu letto, per la verità, nel 1943, durante le ormai celebri *controversial discussions*; in questo lavoro, farò riferimento all'ottima traduzione italiana di A. Sabatini Scalmati, apparsa su "Richard e Piggie", 3, 1995.
7. «Ci è stato fatto talvolta notare che le fantasie inconse [...] non possono presentarsi nella mente del bambino prima che egli abbia acquisito consapevolezza [...]. Tale punto di vista non affronta il problema. Non considera, cioè, che la conoscenza di cui noi parliamo è *inerente agli impulsi corporei, in quanto veicolo dell'istinto*»; S. Isaacs, *Op. cit.*, p. 162, corsivo mio.
8. Su questo punto, appare particolarmente puntuale quanto affermato da R.D. Hinshelwood, nel suo *Dizionario di psicoanalisi kleiniana* (1989), tr. it. Raffaello Cortina, Milano 1990, a proposito del concetto di Io nella Klein: «la Klein ha iniziato a considerare l'Io in un modo differente: *come l'esperienza che esso ha di se stesso*. La Klein descrisse questa esperienza in termini di fantasie che l'Io ha di lottare con le angosce sperimentate nel corso delle sue relazioni con gli oggetti, i quali, pur essendo percepiti con i tratti degli istinti, creano un mondo di esperienze, angosce, amori, odi e paure, piuttosto che stati di scarica energetica»; p. 466, corsivo mio.
9. Dove il pensare, raggiunto apparentemente alla fine del percorso, conserva quell'*appetito di esterno* che è fin dall'inizio costitutivo di ciò che ha dato luogo al processo; per cui, l'inizio di quest'ultimo è, in qualche modo, identico alla sua conclusione, e così come «il pensiero di realtà», che è poi la precondizione del conoscere, «non può operare senza la concomitanza e il supporto delle fantasie inconse», così «continuiamo a "prendere le cose dentro" con le nostre orecchie, a "divorarle" con gli occhi, a "leggere annotare,

- imparare e digerire interiormente” lungo tutto il corso della vita»; S. Isaacs, *Op. cit.*, p. 176, *passim*.
- 10 Sulla rabbia come dispositivo per mantenere un rapporto con l’oggetto intenzionale, in condizioni di una possibile perdita di quest’ultimo vissuta come perdita delle proprie facoltà mentali, rinvio al mio *Rifugi intenzionali. Alla ricerca dell’altro*, in M. La Forgia, M. Marozza, *L’altro e la sua mente*, Fioriti, Roma 2000; in part., pp. 27-30.
 - 11 H. Kohut, *Pensieri sul narcisismo e sulla rabbia narcisistica* (1972), tr. it. in Aa.Vv., *Rabbia e vendicatività*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
 - 12 Ivi, p. 30.
 - 13 H. Kohut, *Pensieri sul narcisismo...* cit., p. 44.
 - 14 *Ibidem*, corsivo mio.
 - 15 La capacità del linguaggio di costituire, in certe occasioni, una sorta di corto circuito dell’ordine pulsionale e delle sue conseguenze angoscioso-inibitorie è presente in Freud (si pensi, per esempio, alle argomentazioni sviluppate in *Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio* (1905), tr. it. in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino 1972, pp. 7-211); su questo punto, mi permetto di rinviare al mio *Componenti immaginali della scoperta scientifica*, “Metaxù”, 3, 1987, pp. 70-83.
 - 16 E di cui si è voluto cogliere un riflesso applicativo nelle esplosioni di rabbia di chi avverte un pericoloso allentarsi del legame con le cose.
 - 17 Cfr., per esempio, quanto affermato in proposito dalla stessa Isaacs nel suo citato saggio sulle fantasie primarie: «nel fare gli esempi di queste singolari fantasie, ci vediamo costretti a usare le parole; non possiamo descriverle e discuterne senza far ricorso a esse che sappiamo non corrispondere al loro carattere originale. La parola inevitabilmente introduce un elemento estraneo, che appartiene a fasi più tarde dello sviluppo e alla mente preconsocia», S. Isaacs, *Op. cit.*, p. 153: dove, come si vede, il tema del rapporto tra fantasia primaria ed espressioni verbali è trattato in modo da definirsi perlomeno ingenuo.
 - 18 Ricordiamo in proposito, a solo titolo di indicazione, i lavori di H.A. Searles dei primi anni Settanta, raccolti in *Il controtransfert* (1979), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1994 e l’incidenza che il concetto di simbiosi va via via assumendo nell’opera di H. Kohut, fino a condurlo ad affermare che «La psicologia del Sé sostiene che [...] il passaggio da uno stato di dipendenza (simbiosi) a uno di indipendenza (autonomia) nella sfera psicologica è tanto impossibile e non desiderabile quanto il passaggio, nella sfera biologica, da una vita che dipende dall’ossigeno a una vita indipendente da esso»; vedi H. Kohut, *La cura psicoanalitica* (1974), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1986, p. 73.
 - 19 Cfr., per es., C. Neri, L. Pallier et al., *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica*, Borla, Roma 1990.
 - 20 Va precisato che gli incontri con B. avvengono in ambiente istituzionale, e

- che le caratteristiche della stanza di consultazione rendono pressoché impossibile evitare che i pazienti si incontrino...
- 21 Cfr. S. Baron-Cohen, *I precursori della teoria della mente: comprendere l'attenzione negli altri*, in L. Camaioni (a cura di), *La teoria della mente. Origini, sviluppo e patologia*, Laterza, Roma-Bari 1995; pp. 5-34, in part., p. 14; anche, dello stesso autore, sulle fasi dell'attribuzione intenzionale e sul mancato sviluppo di alcune di esse nei bambini autistici, *Autismo e lettura della mente* (1995), tr. it. Astrolabio, Roma 1997.
- 22 S. Baron-Cohen, *I precursori della teoria della mente*, cit., p. 14, *passim*; corsivi miei.
- 23 Cfr., in part., F. Tustin, *Protezioni autistiche nei bambini e negli adulti* (1990), tr. it. Raffaello Cortina, Milano 1991.
- 24 Nelle parole della Tustin, trattare l'autismo equivale alla «possibilità di entrare in contatto con le radici più profonde di noi stessi»; cfr. F. Tustin, *Op. cit.*, p. 60.
- 25 Ivi, p. 15, o, anche, pp. 131 sgg.
- 26 Cfr., in part., i saggi di L. Pallier e R. Tagliacozzo in *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica*, citato.
- 27 Cfr. A. Ruberto, A., *Teoria generale dei complessi: fondamenti e ipotesi di sviluppo*, in L. Aversa (a cura di), *Fondamenti di psicologia analitica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; e, dello stesso autore, *Teoria generale dei complessi: il complesso come la più piccola unità bio-psico-sociale concepibile*, in L. Aversa (a cura di), *Psicologia analitica. La teoria della clinica*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- 28 Sulla diversa articolazione psicoaffettiva e rappresentazionale dei complessi e sul ruolo di quest'ultima in ogni sistema psichico individuale, oltre che nell'attivazione della condivisione empatica della mente dell'altro, si rinvia ai lavori di M. Marozza; cfr., in part., M. Marozza, *Note di psicopatologia junghiana. Un confronto tra alcuni fondamenti psicodinamici del pensiero freudiano e junghiano*, "La pratica analitica", vol. XVI, 1997; e, della stessa autrice, *L'altro ritrovato. L'empatia come fondamento empirico dell'interpretazione*, in M. La Forgia, M. Marozza, *L'altro e la sua mente*, cit.
- 29 C.G. Jung, *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, in *La dinamica dell'inconscio* (1947/54), in *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1976; p. 225.